

## Di ritorno alla mia vita

**Dopo.** Sono passati due mesi o poco meno. Mi chiamo Lorenzo. Sono un giovane trentino che ad un certo punto della sua vita, più per egoismo, curiosità eccetera, che non per il coraggio che tutti credono e hanno plaudito, è partito attraverso il mare ed è arrivato agli antichi, nuovi lidi dell'altro mondo.

**Prima.** Un pomeriggio, era maggio del 2007, incontrai una cara amica: Harriet è il suo nome e il Kenya è la sua madre terra. Le spiegai che volevo partire per imparare a conoscere ed amare. Lei mi disse "Vieni con me, al Centro Missionario Diocesano di Trento sapranno di certo darti una mano". Così, pienamente cosciente che la mia vocazione missionaria era quanto di più laico potesse esistere - lo pensavo davvero e dovetti poi ricredermi - la seguii e incontrai Tatiana. Sorriso limpido e trasparente, voce ferma e concetti chiari: "Noi consigliamo esperienze di un mese e, proprio per questo, organizziamo dei soggiorni estivi presso alcune missioni trentine". "Io voglio partire per un'esperienza lunga e voglio farlo il prima possibile. Mi piace l'idea di poter dedicare una parte del mio tempo per fare finalmente qualcosa di utile e di buono".

**Come.** Forse è il modo di dire certe cose che cambia anche la loro più intima sostanza oppure è proprio vero, certe volte può bastare davvero uno sguardo profondo, penetrante e commosso, per esprimere le proprie intenzioni e le proprie certezze più di quanto non potrebbero i più lineari trattati di logica. Mi piace pensare che al Centro Missionario ho incontrato quel giorno una persona, e poi un'altra ed un'altra ancora, che sono andate oltre la mia storia di vita, oltre le mie origini, oltre i miei pensieri e le mie idee, oltre i miei curricula vitae et studiorum e che, scavando con delicatezze e discrezione, hanno intravisto il tesoro di chi è disposto a tutto pur di incominciare, vivere e portare a termine la propria missione.

**Perché, comunione e missione.** Perché troppe volte trascuriamo - abituati alla quotidianità insipida del parlare - quello che è il senso più profondo delle parole: missione, come percorso, come viaggio, come strumenti e pensieri e opere e missioni, per l'appunto, ma, mi piace dirlo e ripeterlo, davvero, missione come sogno e utopia, e ancor più, missione come obiettivo, come traguardo, come attimi di contatto con la gloria dell'essere e del creato e delle meravigliose creature che lo calpestando talvolta non così meravigliosamente questo bel creato.

**Durante.** Ognuno di noi ha la sua missione da compiere. C'è chi è partito nel giugno del 1946 per la Bolivia, per la selva, e non è più tornato ed ancora lavora alla sua di missione, con umiltà, abnegazione, contagiosamente paradisiaca cocciutaggine. C'è chi, in modo molto più semplice e leggero, è partito il **12 dicembre del 2007** ed è il mio caso.

La mia famiglia non l'ha messa in discussione, mai, nemmeno per un istante, nemmeno per il più piccolo secondo che una giornata possa annoverare, la mia scelta. Credo che certi valori, certi ideali, vadano ben oltre le definizioni che noi, certe volte fin troppo ostinatamente, vogliamo attribuire loro: noi così accaniti persecutori del chi, del dove, del quando e così imperdonabili *distratti del come e del perché*.

Così, ricordo ancora con un sorriso il giorno in cui Tatiana mi telefonò chiedendomi se fossi pronto alla partenza. Non ho mai avuto paura, non ho mai avuto nemmeno il più piccolo dubbio che fosse una scelta giusta, perché ho sempre pensato che parlare di "giusto e(') solidale" fosse una tautologia o, almeno, una forma un po' poetica e un po' ridondante di ribadire lo stesso concetto. Lo spirito di compassione, che troppe volte è associato alla parola carità e misericordia, ma per il quale mi riesce molto più naturale risalire all'etimo, quel "vivere assieme" traduzione un po' libera del "sentire con" loro, gli altri, i diversi, i meno fortunati, i nostri uguali di una volta. Dopo centocinquanta, cento, cinquant'anni, la mia partenza era così diversa da quella dei nostri antenati [chi non ha uno "zio d'America", tra di noi?!... e chi, troppe volte, si dimentica che quella partenza fu un'occasione anche per noi?!]. C'era chi partiva per disperazione, per miseria, per obbligo o necessità. Non erano certo avventurieri, non si lascia con il cuore in pace la propria

terra, non ci si separa da quella meravigliosa linea frastagliata e tagliente che è il nostro dolce orizzonte alpino senza pagare il carissimo dazio di quel caro, amarissimo sentimento che chiamiamo nostalgia, saudade, Seensucht e in chissà quanti altri idiomi e modi si possa definire, anche per gli amici che vivono tra di noi e parlano lingue che noi non capiamo o forse, semplicemente, non vogliamo ascoltare.

La piccola cittadina di Maragogi, distesa come una giovane su spiagge infinite all'ombra dei cocchi, mi ha accolto come un figlio, come un fratello, come un amico, di volta in volta. Le sorelle Figlie del Sacro Cuore di Gesù - ora capisco perché si suol chiamare sorelle le suore! - sono state una famiglia, giuste e solidali per eccellenza. Severe quando era opportuno esserlo, dolci e premurose quando i fatti della vita di ogni giorno lo permettevano. Le Figlie del Sacro Cuore di Gesù e l'amica suor Miriam Zendron, che ha fondato una cooperativa di agricoltori sem terra per passare dalla critica all'azione (e Dio solo sa quanto è stato fatto in quell'angolo di mondo grazie a lei!), mi hanno mostrato cosa vuol dire cooperazione, cosa significa "lavorare con" e quanto ciò sia differente dal "lavorare per"... coinvolgere, dialogare, pensare e progettare assieme, uniti da comunione di obiettivi e arricchiti da idee talvolta addirittura antitetiche. Litigare e sorridere, tensione creativa volta al miglioramento (non ho parlato di "sviluppo" e non mi vergogno di parlare, talvolta, di "scontro" perché il bambino – metafora dell'essere umano – deve scottarsi la manina per capire le parole dei genitori sul fuoco). Passare assieme dalla fede alla fiducia, dall'affidarsi all'indaffararsi. La consolazione di dire che, se non proprio di indipendenza, almeno, per una volta, abbiamo deciso da cosa essere dipendenti. Perché tutto è appeso da qualche parte, un quadro, come un'anima.

**Il tempo.** La missione è una terra di confine tra la vita del prima e la vita del p(u)oi. Tutto avviene in una stanza separata dall'idea del tempo, un po' come in quel meraviglioso libro di Baricco, Oceano Mare. Le pareti sono volti e paesaggi, un mosaico di fasce di luce arcobaleno. Come immaginare altrimenti la pace?! L'ingresso è il nuovo mondo ed una volta dentro non c'è uscita, è una piacevole, splendida prigionia. Si deve attraversare la stanza e l'uscita è sull'altro lato, anche se ora, dopo tre mesi dal mio ritorno, credo che non si esca mai, davvero mai. Non troverete orologi alle pareti e, poco a poco, arriverete perfino a dimenticarli, tanto il tempo è scandito dalle relazioni più spontanee e naturali, da occasioni che sembrano nascere secondo schemi sui quali noi non possiamo, non dobbiamo e forse nemmeno vogliamo avere il controllo. Il piacere del canto del gallo ed il conforto delle grida dei bambini, impegnati nella loro quotidiana sfida alla fantasia ed ai mezzi, alla ricerca di scale per salire sulle nuvole basse e grasse, così come sono quelle di Maragogi, che sembrano appese ad un filo, alle dita di Dio. E vincono i bambini. E vincono le loro mamme, donne coraggiose.

**Africa e Brasile.** "L'Africa è donna": lo avevo sentito dire durante un incontro organizzato per gli ottant'anni del centro missionario diocesano di Trento. Piacevole scoperta che nonostante le donne siano costrette ad enormi sacrifici, a sopportare il peso, loro sole, spesse volte, di tutta la famiglia, di più di 10 bambini, esse li sfamano ed esse sostengono con le loro forti spalle, con le loro schiene, il peso di tutto un paese, di tutta una nazione, di tutto un continente. Così pure il Brasile, sì, il Brasile è donna. Il Brasile è donna perché vedo il lavoro delle suore nella piccola realtà del nostro stato, l'Alagoas, lo stato più povero, forse, dei 27 che ci sono in Brasile. Vedo la determinazione delle donne di qui, donne ostinate e capaci, donne forti, che non si piegano di fronte a nulla. Che meraviglia! Che meraviglia, davvero! Vien voglia di gridarlo! Di alzarsi in piedi e fare un salto! In avanti, in dietro, sul posto.

**Senso, sensi.** I pensieri si confondono con le immagini e poi gli odori ed i suoni e le carezze e i canti, perché i sensi – mannaggia a noi occidentali maniacali del vedere! – sono cinque.. e la vita, come la morte, ha il suo proprio inconfondibile odore e la gente è anche carne e pelle, liscia o ruvida, mosaico, spiaggia o panna.

**Ritorno: 16 dicembre 2009.** Pensiero numero uno: siamo troppo occupati a creare, a fare, a costruire. E certe volte ci scordiamo che il mondo che abbiamo intorno va bene

così com'è e ci chiede soltanto, semplicemente, di essere contemplato e ammirato in silenzio, con le sue imperfezioni e con il suo ineluttabile essere mondo e caos insieme. Non è una rinuncia alla lotta, al sogno, all'utopia. E' piuttosto una rinuncia, per qualche minuto ogni giorno, alla frustrazione, alla rabbia, all'impotenza, cercando di non trovare ad ogni costo un obiettivo fisso e immutabile e cercando di capire che per cambiare qualche male, dobbiamo sforzarci di guardarlo bene, concederci il lusso di aspettare e di non intervenire subito.

**Ora: 11 marzo 2009.** La missione è terra di confine e l'anima è sospesa a due chiodi. La missione è il limite tra il sogno della comunione e il tentativo di realizzarla. La missione è dove finisce il mondo e dove il mondo ricomincia. Non c'è più un là ed un qua. E' un tutt'uno, è la nostra amata terra, la Terra, il mondo, il suolo che calpestiamo, ovunque, ogni santo giorno. Il dove ed il chi non m'importano più. Le domande giuste e solidali sono due: perché? Come? Criticità e progettualità e una buona dose di utopia condita di buonsenso.